



## Storia e critica del cinema - prof Muscarà 2003/2004

### I Salmoni del san Lorenzo

La sceneggiatura è data dal rapporto tra letteratura e cinema; è una struttura codificata, drammaturgica, moderna, agile, non un romanzo o racconto, anche se usa i loro stessi espedienti narrativi, e sfugge ad una classificazione; è tra narrativa e teatro, con dignità di scrittura, seppur è un prodotto di consumo, insidiato dai media ed un canovaccio registico e attoriale, consumato nella quotidianità. Essa è l'ultima fase scritta del soggetto di un film, essendo basata sull'elaborazione del soggetto stesso. Ha varie tipologie di realizzazione e vede quindi parecchie forme di stesura, tra cui: all'americana, in cui le parti descrittive, a tutta pagina, si alternano ai dialoghi, incolonnati al centro; all'italiana, con descrizioni sulla sinistra e dialoghi ed effetti sonori sulla destra; alla francese, con parti descrittive a tutta pagina e dialoghi a destra. Indipendentemente dal tipo di stesura usata, ogni scena si apre con la sua enumerazione progressiva, l'indicazione dell'ambiente (esterno o interno) e la fase temporale della giornata in cui si svolge (giorno o notte). Esempio è la sceneggiatura de *I Salmoni del San Lorenzo*, che Enzo Lauletta (1924-1994), studioso critico di Patti, Brancati, Saviani e Pirandello e fondatore di un Centro Nazionale di Studi Pirandelliani di Agrigento, con Stefano Milioto, ricava dal suo romanzo, edito da Vallecchi nel 1988. Romanzo cinematografico, pronto alla transcodificazione, per la lingua tra letteraria e parlata e per i personaggi in fuga, in contrapposizione dialettica tra loro. La vicenda, si apre a Budapest, non a Nizza come nel romanzo, città d'incontro dei personaggi e di snodo dei loro problemi esistenziali. Questa città, sviluppa una visione storica e culturale, su: il comunismo, l'esodo americano, l'antica patria europea, la scoperta dei campi di sterminio. La ricerca delle proprie origini si sviluppa, grazie a Lili, pittrice ebrea scomparsa, da cui Violette è suggestionata. Importante l'asse Budapest-Agrigento, città d'origine di Paolo, in cui si allieva la sua speranza di fermare il cammino di Violette verso traguardi non condivisi. Romanzo e sceneggiatura ricorrono tuttavia agli stessi archetipi, quali: il passaggio alla 'Terra Promessa', per Violette e Mattia, un matrimonio ricco, per Paolo l'amore per Violette, per Valeria di Paolo, irraggiungibile dagli indegni come Mattia che si droga e si concede per mercimonio, il 'Trionfo della Purezza', per cui Mattia muore e il 'Sacrificio' tramite cui Violette si riscatta, abbandonando Paolo di cui è innamorata e scomparendo; esso tuttavia permea in tutta la vicenda, persino in Flora, che orfana vive con la zia e in Valeria, innamorata respinta di Paolo, la 'Fuga', per cui Paolo da Agrigento, Violette e Mattia dal Quebec (Canada) ed i loro genitori dall'Ungheria, l' 'Amore Infelice', di Silvia e Valeria per Paolo ed egli per Violette e il 'Ritorno dell'eroe', per cui Paolo torna ad Agrigento.



**Cast → Personaggi: - Attori:**

Violette – Bernadett Gregor	Valeria – Alessandra Meloni
Paolo – Antonio Maria Magro	Flora – Zahira Lo Curto
Mattia – Estzer Onodi	Signor Varga – Janos Gonczol
Filippo – Enzo Rapisarda	Theo – Artur Kalid
Sandor – Sandor Szakacsi	Anziano Sign. Tedesco – Gyorgy Bardy
Emma – Eva Igò	1° giovane industriale – Peter Doczy
Silvia – Lili Gesler	2° giovane industriale – Peter Horkay
	Attore famoso – Istvan Kovac

**Regia:** Ferenc Andràs

**Scenografia:** Arturo Andreoli

**Fotografia:** Ferenc Pap

**ITALIA 2003**

Filippo, giornalista e critico d'arte di Agrigento e il suo amico Paolo avvocato, sono ospiti a Budapest da amici critici d'arte: Sandor, la moglie Emma e le figlie Eva e Silvia, innamorata di Paolo. Durante una inaugurazione di una mostra, a Sant'Andrea, Sandor presenta a Paolo e Filippo due ragazze, Violette attratta dai quadri di Lili Orszag, e Mattia, espatriate in infanzia in Canada, per sfuggire al comunismo ed ora rientrate in Ungheria col progetto di sposare un uomo ricco. Nel pomeriggio, Paolo in una via interna della città, trova Mattia che stava subendo violenze da un uomo, Theo, la difende e costui fugge via. La sera F e P., vanno a cena da Sandor per gli ultimi saluti; rientrati in albergo, F. riesce con una donna e P. rimarrà in stanza, dove si sentirà con la cognata Valeria, vanamente innamorata di lui e sua figlia Flora. Il giorno dopo Sandor s'incontra con Violette e la conduce a casa del Sign. Varga, vedovo della pittrice Lili, da cui ella apprende molte informazioni, tra cui quella di avere origine ebraica, tramite un ciondolo che aveva ereditato dalla madre, il cui stesso segno ebraico compare in un quadro di Lili. Il giorno dopo F., P., M., e V. s'incontrano presso la piscina di un albergo. Mattia e Filippo stringono subito, andando a fare una nuotata insieme, V. e P. sono più restii; dopo che V. si è allontanata da P., arriva Silvia, che porta P. con sé in terrazza dove lo bacia, ma in lui non scatta niente di più. P. si allontana, sedutosi in un tavolo di un bar, gli si avvicina Theo, che gli fa intendere che Mattia sia drogata e di stare alla larga da lei, ma P. reagisce male e Theo si allontana. Filippo frattanto frequenta Mattia. F. e P. affittano una macchina e portano in gita al lago Balaton V. e M., qui P. e V. si baciano. V. e M. tornate a casa, trovano tutto sotto e sopra, per opera di Theo, venuto a riprendersi un pacco lasciato a M. Il giorno dopo P. e V. escono insieme, parlano della loro vita. P. e F. tornano ad Agrigento. P. si ricongiunge con la figlia Flora e la cognata Valeria, che non accetta di essere rifiutata da lui. Qui vengono a trovarli M. e V. Tornate in Ungheria fanno perdere le loro notizie; dopo qualche mese P. si reca da V. a Roma e apprende che M. stava per sposarsi ed è morta, così V. paragona la sua vita a



quella dei salmoni, che nell'Oceano, inconsapevoli di essere liberi, si recano con rischio verso il corrente, dove vengono catturati da una lenza. Tornato ad Agrigento riprende i contatti di V., così decide di recarsi in Ungheria, dove mentre parla al telef. Con Valeria, che chiede sue informazioni, davanti ad un albergo vede scendere da un taxi V. aiutata da un ragazzo.

## **Vitaliano Brancati,**

**Il bell'Antonio** Vitaliano Brancati nasce a Pachino nel 1907. Nel '20, un trasferimento del padre avvocato lo porta a Catania, luogo della sua formazione e che diverrà fondamentale nella sua narrativa; qui, si iscrive al partito fascista, fonda e dirige una rivista dannunziana, scrive testi di patriottismo e mitologia, più tardi rinnegati, e legge Pirandello, Bergson, Ibsen, Leopardi, Gentile. Nel '29 si laurea in Lettere. Si trasferisce a Roma, dove collabora con riviste fasciste. Nel '34 subisce una svolta, sia ideologica che narrativa e si allontana dal fascismo. Adotta una vena comico-grottesca, che diverrà essenziale nei testi successivi. Ritorna in Sicilia e a Caltanissetta prende la cattedra di Letteratura italiana presso l'Istituto Magistrale. Il ritorno alla monotonia e solitudine della provincia, corrisponde a un passo indietro rispetto alla moderna scena romana. Questo nuovo stile di vita assume un forte segno antifascista; estende le sue letture di Croce, Mann, Proust, Joyce. Nel '39 scoppia la 2° G. mondiale, che corrisponde ad un aggravarsi della sua crisi interiore. Di nuovo a Roma, si concentra sul lavoro teatrale e s'innamora dell'attrice Anna Proclemer. Dopo un episodio di intolleranza verso una sua commedia, torna in Sicilia, al momento dello sbarco degli alleati sull'isola; qui rivede Anna, si sposano e si stabiliscono a Roma, dove pubblica interventi basati sul riesame della propria vicenda intellettuale, accompagnato dalla denuncia contro la decadenza morale e culturale dell'Italia di quegli anni, ancora condizionata dal fascismo appena concluso. Nel '53 si separa dalla moglie, ha problemi di salute che lo costringono al ricovero in una clinica torinese per un intervento chirurgico. Lavora al romanzo Paolo il Caldo, fino alla vigilia dell'operazione, nel corso della quale morirà per un'emorragia. La sua produzione è basata sui 4 romanzi che scrisse in seguito all'allontanamento dal fascismo: 'Gli anni perduti', del '34-36, che rinvia al travaglio intellettuale e ideologico che lo tormenta in quegli anni e anticipa il successivo ripudio degli scritti composti negli anni della giovinezza fascista; 'Don Giovanni in Sicilia', del '41, di ambiente borghese, costruito nel segno del 'gallismo', infatti i maschi catanesi sono logorati da un'inesauribile sete sessuale; 'Il Bell'Antonio', del '49, in cui riprende il tema del 'gallismo' ma in chiave più cupa e problematica, che arriva a sfiorare la tragedia. Nella Catania fascista e conformista il valore per ogni uomo consiste nel farsi onore con una donna. In questo matura il dramma di Antonio Magnano, giovane che grazie alla sua bellezza gode fama di seduttore e riesce a nascondere la vergogna della sua impotenza. Ma quando



a 3 anni dalle nozze di Antonio con la bella e ricca Barbara, figlia del notaio Pugliesi, trapela la notizia della mancata consumazione del matrimonio, il disturbo di A. diventa argomento pubblico. Da quel momento la maldicenza e l'angoscia dell'oltraggio subito, funestano il giovane e la sua famiglia senza via di scampo. Risaltano per opposti motivi il padre e lo zio. Il padre, Alfio Magnano, è dotato di grande e volgare sensualità, disposto a tutto pur di cancellare il disonore, a cui il suo orgoglio di padre e di maschio siciliano non sa rassegnarsi; è incapace di comprendere il figlio, contro il quale si scaglia. Fedele al valore della virilità, si consegna a una morte esemplare: colto in casa di una prostituta durante un bombardamento. Al contrario lo zio Ermenegildo è l'incarnazione di saggezza ed umanità ed è l'unico con cui A. può sfogarsi. In lui si coglie un riflesso dell'atteggiamento di Brancati, che tratta Antonio in maniera seria, rispettosa e fuori da qualunque vena satirica. Lo beffardo dell'autore qui mira a colpire la famiglia e società di Catania fascista, intrisa di un fanatismo sessuale e politico; l'ultimo romanzo, 'Paolo il Caldo', rimasto incompiuto e pubblicato postumo nel '55, che ha come protagonista un uomo siciliano, Paolo Castorini, soggiogato da una sensualità incontrollabile. La novità è l'annullamento della vena comica e farsesca, che ora cede il passo a una visione negativa. La prepotenza erotica subisce una metamorfosi in mostruoso e demoniaco. Castorini infatti sprofonda nella sua ossessione, il cui esito sarà la malattia mentale. Rende più cupa è la prospettiva in cui è inserito questo romanzo la recisione dei rapporti fra Paolo e la sua terra natale, dove trascorre una giovinezza difficile e dove il padre muore suicida; vive il suo calvario a Roma, in una realtà ostile davanti alla quale non ha alternative, perché nella Sicilia che ha abbandonato non lo aspetta alcun affetto o possibilità di redenzione.

La prima versione cinematografica risale al 1960, in cui Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale, diretti da Mauro Bolognini, recitavano nelle parti di Antonio Magnano e Barbara Pugliesi. Dal gran tema da opera buffa del romanzo, Bolognini ha tratto un film lirico più che satirico, carico di malinconia. Lo spostamento dell'azione dalla fine degli anni '30 ai '50, è una delle cause del mutamento di stile: il film è una commedia di carattere più che di costume e sfiora la maniera. Nel commentare questo romanzo Leonardo Sciascia, lo accosta ad Armance di Stendhal, poiché in entrambe le vicende il tema è quello dell'impotenza sessuale; il sottotema è quello di una particolare società, in un particolare momento storico. In effetti, la vicenda è proprio tutta qui, entro i confini della tragedia di un uomo assai amato dalle donne, ma purtroppo afflitto da un'impotenza sessuale che ne scalfisce l'onore e che, passando di bocca in bocca sotto forma di pettegolezzo, viaggia rovinoso nella Ct degli anni '30, imbavagliata dal fascismo e dall'ottusità di un mondo legato a preconcetti e a superstizioni. Brancati descrive personaggi nati e cresciuti nella sua stessa terra e dei quali, conosce bene risvolti e sfumature. Le epigrafi che precedono ogni capitolo, così come Sciascia suggerisce, confermano



l'omaggio di Brancati all'Armance di Stendhal. Il gallismo è qui presentato in chiave cupa e descrittiva.

Antonio Magnano è un bellissimo ragazzo, che provoca, sin da adolescente, gran turbamento in tutte le donne di Catania. Dopo un episodio spiacevole, in cui la cameriera di casa scoppì in un pianto di disperazione e violenza, poiché innamorata di lui, sua madre, Rosaria, si recò dal suo confessore nella chiesa di Sant'Euplio, il quale la esortò a pregare Dio perché se lo raccogliesse presto, almeno, a sperare che egli divenga cieco per non turbare più le ragazze col suo sguardo. Nel 1930, Antonio si trasferisce a Roma, insieme ad altri suoi amici, più brutti e quindi invidiosi di lui, dove si laurea in Legge e dove si diffonde subito la sua fama ed anche la voce che sia l'amante della contessa K, moglie di un ministro fascista. Tornato a Catania, su richiesta della famiglia che non poteva più mantenerlo a Roma perché indebitatosi avendo comprato un giardino d'aranci, anche perché finora non aveva intrapreso alcuna carriera diplomatica, viene incitato dal padre a sposare la bella e ricca Barbara, figlia del notaio Giorgio Puglisi. Frattanto sfruttando le sue conoscenze Antonio riesce a far diventare suo cugino Edoardo Podestà. Alla vista di Barbara, Antonio ne resta attratto. Il matrimonio è presto fatto: per due anni i giovani sposi vivono invidiati da chi ne immagina le effusioni e la felicità. Un giorno, tuttavia, quando il fare pettegolezzo e la cattiveria esplode dalla bocca di una vecchia cugina in visita ai genitori di Antonio, il dubbio s'insinua fino a trasformarsi in certezza, quando il padre di Barbara, si reca da Alfio per riferirgli che il matrimonio tra i loro due figli non è mai stato consumato. Alfio, che aveva sempre vantato la virilità di suo figlio, come riflesso della sua, quasi impazzito, rifiutò di credere a questa realtà e volle in ogni modo che suo figlio riscattasse quest'offesa che era stata arrecata a lui e quindi alla sua famiglia. Antonio che finora era riuscito a nascondere quest'evidenza, cadde in una grande depressione, chiudendosi nella sua stanza e non comunicando più, dalla vergogna con nessuno. In un mondo in cui la virilità è tutto, solo Ermenegildo Fasanaro, suo zio materno, tornato in Italia dopo un soggiorno all'estero, e afflitto dalla vecchiaia, riuscì a far sfogare e ad ascoltare le confidenze del nipote, che gli raccontò di essersi sempre servito di sotterfugi per nascondere alle donne il suo umiliante problema d'impotenza. Dopo circa un anno Barbara fu fatta risposare col duca di Bronte. Come affermò Edoardo Lentini, cugino di Antonio, alla fine del romanzo, fu la grettezza del mito siculo e fascista a causare la sua rovina, costretto all'annullamento del matrimonio e a nascondersi dalle maldicenze della gente, come dalle proposte delle altre donne, che gli promettevano miracoli in lettere appassionate. Suo padre finì miseramente sotto le bombe in una casa di appuntamenti d'un quartiere malfamato, per rivendicare l'onore della famiglia.



**Paolo il Caldo** Il romanzo pubblicato nel 1955 con una prefazione di Alberto Moravia, ha una struttura diversa dagli altri e rimase incompiuto. In un appunto egli aveva scritto, prima della sua morte, che avverrà a 47 anni, nel 1954, a causa di un intervento chirurgico mal riuscito, che l'opera poteva comunque essere pubblicata com'era, mancando al completamento solo altri due capitoli. Il romanzo ha una struttura libera e complessa, in cui da opera aperta di narrativa, si alternano parti di tipo riflessivo, pagine di diario. Moravia in questo indicò una svolta che l'autore stava attraversando. Il modello narrativo cui s'ispirò è *I Viceré* di F. de Roberto, che fu anche l'argomento della sua tesi di laurea. La storia di Paolo, il protagonista, nasce dal cuore dell'autore, che ne fa affiorare il ricordo nel momento in cui, seduto in una terrazza di Firenze nell'estate del 1952, si sente coinvolto e avvilluppato nella propria sicilianità, nonostante che dal 1946, l'anno del suo matrimonio con l'attrice Anna Proclemer, viveva fuori dalla Sicilia. L'uso della prima persona lo lega al personaggio che pur nella sua autonomia, assume una specie di testimonianza e resa dei conti con la sua vita: una sorta di confessione e testamento. L'amore per la Sicilia è esplicito e dichiarato. È l'epilogo di quella trilogia iniziata con *Il Don Giovanni in Sicilia*. Paolo, dopo una vita dedita alle donne e alle avventure si sente ormai disgustato del mondo in cui ha finora sguazzato. Una problematica religiosa e morale esplose nelle ultime pagine, come in una finale resa dei conti del protagonista con le ragioni dell'esistenza, nel corso della quale, Paolo in crisi, si autoaccusa e si dispera per aver rovinato la sua vita nella ricerca del piacere. Paolo ha capito che la sua è stata una patologia dell'anima, una malattia morale. Il sesso e la sensualità non sono state per lui fonte di gioia e felicità, ma di dolore ed infelicità; ora sono una condanna, dannazione. Ai medici psicanalisti, che per P., hanno una stupida fiducia nella funzione sessuale, Brancati fa riferimento, poiché in quegli anni si era dedicato ad intense letture di Freud e di Jung. Paolo ha dedicato tutta la sua vita alle donne, ha cercato il piacere, senza passione e amore, e ora si sente colpevole di lussuria. Anche la sua famiglia è dedita ai piaceri e su di loro la sensualità ha esercitato una tirannia, simile a quella della famiglia Uzeda, ne *I Viceré* avevano esercitato i soldi ed il potere. Un vizio, il suo, per cui Paolo ha rinnegato i valori dell'amore, della libertà.. Michele suo padre, è diverso da tutti gli altri Castorini, sposato alla mite e sensuale Marietta, gracile, biondo, malato, in quanto ha ereditato una malattia venerea contratta dal padre, intellettuale e antifascista, e come tale ha una venerazione per l'Inghilterra, per lo spirito liberale, la ragione e l'illuminismo; ma è anche passivo e poco vitale; rappresenta quel lato liberale e razionale che Brancati possedeva e che, dopo le giovanili tendenze fasciste, poté manifestare in pieno nel dopoguerra, esplicitando la sua vena satirica, visione illuministica e tollerante, nemica della censura democristiana, da cui più volte fu colpito, e avversa agli opposti totalitarismi di destra e di sinistra. Brancati maturò un antifascismo intorno agli anni 30, rinnegando il suo fascismo giovanile, non come gli antifascisti dell'ultima ora, che erano passati dal



fascismo al comunismo. Egli visse così la ritrovata libertà dei primi anni di vita dell'Italia democratica, periodo breve ma intenso, in cui la cultura italiana fu libera. Mussolini diviene il miglior bersaglio della sua ironia. Ma tutto ciò durò poco, e poi le cose ripresero il loro andazzo. Brancati sembra diviso tra un'anima liberale e razionale, dannunziana e decadente. Il gallismo e la società sono presentati in chiave negativa e decadente. In questo romanzo Brancati, proprio nella premessa mette in gioco le proprie certezze: giudice della propria terra. Demistifica dolorosamente la sicilianità; l'ostrica verghiana è marcia e per Paolo non c'è più niente di confortevole in Sicilia. E' qui un gallismo funerario. Vincenzo Torrìsi è un'allusione ad Ercole Patti. L'opposizione luce/ombra, costante in Brancati allude a quella ragione/sentimento.

La vicenda ha inizio con l'avvocato Calatabiano, che aveva la mania di inviare lettere anonime, affacciato alla finestra sorprese dei ragazzini, tra cui Paolo, che gareggiavano nel tipico atto impuro. Imbracciato il fucile e trattenuto dalla moglie, inveì contro di loro, finché un giorno ricevette lo zio di Paolo, per raccontargli l'accaduto, ma tutto fece che rimproverare il nipote. Paolo era infatti stato iniziato presto al sesso, e lo aveva fatto con una giovane serva di casa, Giovanna, una povera contadina di cui tutti i maschi Castorini, tranne Michele, abusavano, dal nonno Paolo, archetipo di sessualità a cui s'ispiravano tutti i suoi discendenti, allo zio Edmondo al nipote Paolo, che si era veramente innamorato di Giovanna e ne era stato ricambiato, tanto da suscitare la gelosia del nonno, che aveva cacciato la ragazza da casa, rimandandola al suo paese, Zafferana Etnea. Ma Paolo non per questo si era perso d'animo e per soddisfare il desiderio che lo consumava, saliva ogni giorno con la bicicletta dall'amante. Arrivava dopo tre ore, penetrava nella stalla semibuia e deserta dove Giovanna lo aspettava stesa sulla paglia secondo i suoi ordini, e le saltava addosso. Poi la ragazza prendeva 6 uova, rubate alla zia presso la quale viveva e rompendole gliele faceva bere. Questa storia va avanti per un bel pezzo fin quando i parenti della ragazza non la scoprono, lei viene picchiata duramente, quindi si ammala e poi teme di essere diventata brutta e che per questo non piacerà più a Paolo che lei ama disperatamente; per questo lei decide di non volerlo più vedere, tragicamente tenta il suicidio, buttandosi in un pozzo, ma fu subito ripescata e con la stessa semplicità con cui s'era buttata nel pozzo, continuò a vivere. Quando Michele, umiliato dai dolori fisici, si uccide, Edmondo diventa l'amante di Marietta e convince così Paolo ad andare a studiare a Roma, dove frattanto si era trasferito il suo caro amico Vincenzo Torrìsi. Trent'anni dopo a Roma, il 50enne Paolo viveva nell'ozio, frequentando i salotti intellettuali, decadenti e ricchi e passando da amante in amante, sempre più insoddisfatto da quelle facili e volgari libertine dell'alta società. Era sempre vicino all'amico Vincenzo, ormai diventato giornalista famoso, e invecchiava lentamente nelle sue fantasticherie sessuali, come quella di dare un appuntamento ad una



sarta che gli scuosisse i bottoni dei pantaloni. Un giorno un telegramma improvviso lo costrinse a tornare in Sicilia perché lo zio Edmondo stava morendo, ma a morire fu invece una bambina di 10 anni che lo accudiva, che lui trattava male, al punto che lui neppure si accorse del suo male inguaribile e sua madre era molto anziana. Di fronte a tutta questa decadenza fisica della sua famiglia, Paolo prende finalmente coscienza del rischio della follia. Terrorizzato all'idea, pentito della sua vita peccaminosa, cosciente di non averla mai goduta ma di aver sempre sofferto, decide di cambiare vita e sposa Caterina, la figlia della farmacista di cui s'era invaghito da giovane, diventa scrittore ed i due si trasferiscono a Roma. Tuttavia Paolo non riesce a liberarsi dalle proprie ossessioni: nei contatti con la moglie, rimasta vergine fino al matrimonio e tuttora frigida, diviene persino puritano, e non riuscendo ad accettare le ritrosie e il candore della giovane sposa, sfoga il suo desiderio con prostitute che frequenta nei quartieri poveri della città. Quando Caterina decide di dividersi da lui per un periodo e fa ritorno in Sicilia, egli cerca di riconquistare un candore ed innocenza che non ha mai avuto, di sconfiggere la libidine, ma ricade sempre nel vizio. Sente l'ala della stupidità sfiorargli il cervello. Mentre è dilaniato tra la libidine e la castità, la moglie lo lascia e lui finisce per impazzire di gelosia, attorniato dai suoi amici e amanti dell'alta società, che finiscono per deriderlo per la sua morale all'antica. Nel crollo dei valori e della propria famiglia si compie anche quello della sua psiche schizofrenica. Il gallismo qui diventa patologico ed è la sconfitta della ragione alle prese con l'ossessione della carne, metafora della crisi della società borghese che non sa affrontare la realtà sfuggente

**Ercole Patti, Un bellissimo novembre:** Un bellissimo novembre è considerato dalla critica l'opera più felice di Ercole Patti. Nel 1969 Mauro Bolognini ne ha tratto liberamente un film omonimo interpretato da Gina Lollobrigida, Gabriele Ferzetti, Paolo Turco, Danielle Godet, Margherita Lonzo, Corrado Gaipa; sceneggiatura di Antonio Altoviti, Lucia Drudi Demby e Henry Vaughan; musiche di Ennio Morricone. Motore della vicenda è il 'caso', che avvia la crescita dell'adolescente Nino per poi portarlo alla tragica morte. Tutto si svolge nella stagione autunnale, scelta da Patti, poiché celebra il trionfo della vita sull'annichilimento. In tutta la narrativa di Patti è presente il tema della morte 'in agguato. Il comportamento, l'emotività e la carica dell'adolescente lo portano alla sua fine. L'adolescenza è scelta da Patti e contrapposta all'età matura, ipocrita, superficiale della zia, esperta nell'erotismo e attenta all'essere e all'apparire. Nel contrasto tra città/ristretta, fonte degli obblighi scolastici.. e campagna, luogo edenico e di liberazione e d'incontro con la zia, si svolge tutta la vicenda drammatica di Nino, adolescente diverso dagli altri giovani della letter. del dopoguerra e da Enzo e Giovannino. Nino non supera la fase edipica, cioè non arriva a capire il modo di vivere. L'esperienza con la zia, eccitante, ma sofferta per la gelosia, si colloca nella fase della ricerca della sua



identità, quando è maggiore la percezione dei sensi tesi a catturare e ad assaporare il piacere dell'esistere, mescolato allo stupore e al sentimento di peccato che scaturisce dalla scoperta dell'eroticismo. Un segno di morte viene anche dalla casa di campagna. La superficialità della società siciliana, le accensioni adolescenziali, la natura, testimone degli incontri con la zia, nella complice stagione autunnale, apportano al narrato un certo fascino. Catania e Roma, sono per Patti i due luoghi dell'anima, metafora del suo percorso esistenziale e letterario e fonti d'ispirazione. I suoi personaggi, inseriti in un'età di perdita dei valori democratici, ricostruzione post-bellica e fraintendimenti storici, che aspirano a fere il pieno della vita, riparano in una superficiale mondanità, che li distoglie dal grigiore ed inettitudine quotidiana, ma è cmq una soluzione illusoria, poiché l'approdo finale è sempre la morte, che un eros disinibito ed edonistico tenta invano di allontanare. E' un eros trasgressivo, immorale, incapace di andare oltre la fisicità. E sebbene la finalità dell'esistenza consista nel piacere sensuale, questo acquisterà via via un gusto funereo, infelice. Nella sensualità gli amori si sporcano e si consumano spesso nella gelosia, specie maschile. Il tempo scorrendo, lascia tracce indelebili, e Patti, consapevole della sua inarrestabilità, ne registra le sconciature fisionomiche, camuffate o contrastate con inutili cure. La perdita dei valori morali dell'umanità è da lui denunciata in modo discreto, tramite una sottile ironia. Cattura la realtà per precipitarla in un abisso di anni morti; così la storia di Nino, è parte di una storia più grande, la spregiudicatezza della zia e il disperato tuffo nell'abisso di Nino, metafora del precipitare della situazione italiana. Costante è la registrazione delle discordanze del mondo borghese, delle convenzioni, manie, ipocrisie, logiche capitalistiche, ricerca erotica.. tematiche che lo apparentano a Brancati, ma che in lui si colorano di un smalzato disincanto, di indulgente sorriso, celebrando il vitalismo decadente di una società priva di modelli etici e morali. Al dongiovannismo e gallismo di Brancati, Patti sostituisce il sensualismo e l'onirismo, e al moralismo intransigente, un'apparente sospensione di giudizio. La sua è per lo più una narrativa di memoria, ricerca del tempo perduto, della felicità, di un qualcosa che salvi dalla perdita e fine totale. Una sensibilità olfattiva e visiva avvia i ricordi e restituisce luoghi, ambienti e oggetti della giovinezza. La sua scrittura si sofferma sulle piccole cose, modeste, futili, comuni. Verghiano e antidannunziano, usa una lingua non elitaria, mista tra la tradizione colta e quella regionale, informale e orale. Coesistono infatti nella sua prosa varie forme, più rare sono quelle dialettali. La sua dialettalità consiste nell'interferenza tra l'italiano letterario e il dialetto siciliano e nell'uso di registri e livelli medi e discorsivi dialettali.

La «storia era cominciata per caso un pomeriggio del mese di marzo in una casa di via Montesano a Catania nell'anno 1925». Così Ercole Patti, in apertura del romanzo, attribuisce alla vicenda una data precisa che le conferisce un sapore di "vissuto". In quel pomeriggio, la zia Cettina di ventotto anni e



Nino di sedici, erano in un salotto piccolo-borghese di Catania, dove parenti e amici della padrona di casa si fermavano a chiacchierare. Zia e nipote stavano addossati l'uno all'altro in un angolo del salotto e la zia, presa in un'accesa conversazione, si era seduta senza accorgersene per metà sulla gamba del nipote», stabilendo un contatto inquietante con il giovane incredulo e sorpreso. L'evento di quel pomeriggio turbò profondamente il ragazzo che, da tempo, sentiva «di non avere più un punto pulito e sicuro nel quale rifugiarsi», da quando aveva scoperto la relazione tra la madre e lo «zio Concetto», un amico del padre defunto che usava frequentare la sua casa, prendendosi cura di lui. Sette mesi dopo in una villa nei pressi di Zafferana, la famiglia di Nino suole riunirsi nella casa di campagna dello zio Alfio, durante la stagione della vendemmia fino all'inizio novembre, per godersi i giorni della lunghissima estate siciliana. Gli ospiti trascorrono il tempo a controllare i contadini che raccolgono e pigiano l'uva, a cercare funghi nel bosco di castagni e a cacciare le calandre. Sullo sfondo di una campagna ancora viva e palpitante di luce e di profumi, Patti descrive con ironico distacco le meschinità della piccola borghesia provinciale siciliana, le sue velleità di potere e di prestigio e gli atteggiamenti mafiosi di qualche goffo esemplare. Nella casa di campagna, Nino e la zia Cettina hanno occasione di incontrarsi nuovamente. È il caso a farli ritrovare, perché vengono assegnate loro due camere vicine, mentre il marito di Cettina è trattenuto per lavoro a Catania. La donna si mostra al nipote con disinibita naturalezza, eccitandone il desiderio; e una sera, dopo aver molto bevuto, gli si concede. Da quel momento Nino è dominato dal pensiero della zia, geloso del marito e di un altro frequentatore della villa, Sasà Santese, un ricco donnaiolo che corteggia scopertamente Cettina. Nino vive nell'attesa di un nuovo incontro con la zia che finalmente avviene una mattina, nella semioscurità del palmento fra tini odoranti di mosto fermentato. Il giovane, perduto attratto dalla donna, è tormentato dalla corte assidua fattale da Sasà Santese e dal pensiero che, finita la vacanza, non avrà più occasione di frequentarla. La sua morbosità si manifesta incontrollata durante un breve rientro a Catania con la madre, Cettina e il marito, per assistere a uno spettacolo d'opera al Teatro Massimo. Nell'oscurità del palco le sue mani tremanti stringono forte la gamba della zia. Dopo quella sera, la donna decide di interrompere il rapporto con il nipote, perché «l'emotività e l'intemperanza del ragazzo cominciavano a farle paura». In uno degli ultimi giorni alla villa, Nino, scorgendo la zia e Sasà Santese dirigersi soli verso il castagneto, cerca di frenare la sua gelosia ma, sopraffatto dalla passione, si addentra nella boscaglia per spiarli. Dopo un'affannosa ricerca, li sorprende in «una casupola mezzo diroccata» mentre fanno l'amore. Un rumore tradisce la sua presenza e i due amanti si accorgono di essere spiati. Nino fugge con il cuore in gola, accecato dalla paura di essere riconosciuto e dalla disperazione di aver perso definitivamente Cettina. Correndo, sbatte la testa contro un tronco, riprende la corsa e cozza contro un altro albero, quasi perdendo i sensi. Stordito, in un impulso di annullamento,



si getta in un vallone scosceso, dove aveva giocato tante volte con i cugini durante i soggiorni in campagna, e batte violentemente il capo contro un duro masso di lava: «Sul suo volto di adolescente dai capelli di un biondo scolorito dal sole e dal mare era spuntata sullo zigomo una chiazza rossa. Era il 15 novembre 1925».

**Giovannino** 'Miele e sonno' era il titolo originario di questo romanzo. Giovannino, il protagonista, -il diminutivo è usato in segno di immaturità -è descritto dalla fase dell'adolescenza, età prescelta da Patti perché coincide col periodo aureo dell'esistenza, sino alla senescenza precoce. G. è invischiato nel 'miele' torpido della piatta vita di Catania, dove trascorre con regolarità le fasi della sua crescita ed educazione sentimentale, sino ad approdare ad una senescenza precoce ed ad una debolezza morale. Affetto da una staticità interiore, che lo porta ad una morte dell'animo e delle cose. La morte appare persino nelle vetrine delle dolcerie di Ct, nei biscotti gli 'ossi dei morti' e nei crisantemi delle ghirlande che vengono portate al cimitero in una sera d'Ottobre del 1921, che apre il romanzo. La sensazione di morte si avverte quindi su tutto. La bravura di Patti sta nel riuscire a descrivere ogni particolare e dettaglio, trasmessa dalla pratica giornalistica e dal cinema. Nell'antitesi città: luogo di restrizioni, obblighi, convenzioni, campagna: luogo edenico, di libertà, sfogo vitalistico, si svolge la vicenda di G. Patti descrive i primi approcci sentimentali di G., con ragazzine che lo ricambiano, ostacolate dai genitori. Queste accensioni adolescenziali, turbano i progetti dei loro genitori, borghesi avidi, che sottomettono la crescita ed i sentimenti dei loro figli alle ragioni economiche. Dai primi sentimenti, G. iniziato da una servetta, presto passa ai primi interessi sessuali e alle esperienze erotiche, pigro ed indifferente ai coinvolgimenti sentimentali. Si va spegnendo sempre più nella realtà che lo circonda. Il suo rifugio nel sesso, o nella droga, per riparare alla noia, sono una risposta alla solitudine che lo circonda e che le fughe in campagna colmano solo in parte. La natura è per lui una alternativa protezione, a quella della famiglia, contro la realtà ipocrita e superficiale che lo circonda. Evade così dalla vita provinciale, rifugiandosi a Roma, ma qui ricade nella monotonia del quotidiano, interrotta solo dal sesso e dal sogno. Il padre, preoccupato della sua relazione con una giovane poco conveniente, sale per riportare G. a Ct. G. qui annulla tutta l'autonomia e indipendenza che aveva acquisito ed alla fine, su esortazione del padre si arrende ad una vita 'epicurea', materiale, sposando una giovane che gli apporta molte ricchezze. Ciò lo conduce ad una rassegnazione interiore, ad una senescenza prematura. Il romanzo è un documento di una generazione del malessere, poiché sono gli anni del fascismo, del dissenso democratico, delle vittorie borghesi.; traspare anche una mafia paesana, incoraggiata, ammirata dai pavidetti, tollerata dai benpensanti e strumentalizzata per una sicurezza personale. Il fascismo, è umoristicamente associata alla militanza



di un ex rappresentante di caramelle in camicia nera, il cui aspetto bellico, cela in realtà una condizione servile. E' un fascismo domestico e provinciale, attraversato dal pirandellismo sentimento del contrario, che traduce la sua tragedia in parodia, la minaccia imperialistica nel formalismo del saluto romano ed il segno del contagio è ascrivibile al montaliano delirio d'immobilità, che afferra la borghesia attenta ad attraversare la bufera politica senza ferite economiche. La città, superba e indifferente si veste di distaccata mondanità. L'itinerario di Giovannino è sentimentale del silenzio, del disimpegno, della solitudine. La sua vita si nutre di rapporti con oggetti, natura, animali, con cui instaura un rapporto primigenio, visivo, olfattivo.. Sono gli odori, i sapori, i colori, che interagendo col mondo e riconducendo alla dimensione edenica, avviano la rimembranza, restituendo, sospeso tra realtà e mito, il paese della fanciullezza perduta. La vicenda si svolge tra Catania e Roma, luoghi dell'anima e metafora del mondo, dell'itinerario umano e letterario di Patti, principali e felici fonti d'ispirazione. Dicotomia esistenziale e letteraria che lo apparenta, insieme all'autobiografismo del passato, al viaggio nella memoria involontaria e al motivo del tempo ritrovato attraverso l'aiuto dei sensi, a Brancati. Patti però non è giudice del costume sociale o delle convenzioni, non punisce l'umanità, piuttosto la perdona come se fosse un'amica. La sua Catania non la annienta con le critiche, ma dalla sua grande quiete si allentano i ritmi vitali ed anche la nevrosi, che piuttosto affligge i personaggi di Brancati. In Giovannino è presente un attaccamento, di tipo verghiano, alla roba. Nel 1976 questo romanzo fu ridotto a film, con la regia di Paolo Nuzzi; attori principali furono Christian de Sica, Miguel Bosè, Tina Aumont..., sceneggiatura di Bruno di Geronimo e di Paolo Nuzzi. Con questo film fu conferito il premio David a Christian de Sica.

In una serata d'Ottobre del 1921, a Catania Giovannino passeggiava per la via Etnea, notando come la stagione estiva era terminata, tutti erano tornati dalla villeggiatura e che presto sarebbe riiniziata la scuola. Un pome di fine Novembre, mentre passeggiava con l'amico il duchino Alberto, avvertirono dei colpi di rivoltella; era accaduto che all'uscita da un comizio comunista, qualcuno aveva sparato sulle guardie regie, che a sua volta avevano risposto, uccidendo 7 morti. Giovannino spaventato alla visione tornò a casa; nel giardino accanto incontrò Antonietta, figlia del vicino avvocato Guarnera, con la quale si fermò a narrarle l'accaduto; tra i due nacque subito un sentimento, cosicché una sera, presso il davanzale della finestra di lei si baciaron e da quel momento si andavano incontrando, guardando e scambiando messaggi. Quando i genitori di lei si accorsero di questi movimenti, la sottoposero ad una dura sorveglianza, fin quando la trasferirono presso un'altra casa di campagna. Giovannino frattanto, rimosso il pensiero di Antonietta ormai lontana, intraprese una relazione casuale con la cameriera di casa sua, una giovane di 24 anni, Agatina. Quando, una notte sua madre scoprì la relazione, licenziò subito Agatina, cosicché Giovannino, non potendo più fare a meno della giovane, la



incontrava ogni Domenica presso una pensione di Via Maddem; aveva ormai un'amante. Iniziò a frequentare la pasticceria Svizzera, luogo di ritrovo di moda, dei giovani aristocratici catanesi e delle donne libere della pensione; qui strinse col marchese Leotta Ignazio, che il giorno seguente lo invitò in una sua campagna di Palagonia. Ormai dopo più di un anno d'incontri con Agatina, Giovannino si era stancato. Ormai stava con i nobili, frequentava la pasticceria Svizzera e la pensione Donati. Laureatosi in legge, suo padre lo fece entrare presso lo studio dell'avvocato Scardaci per fare pratica, ma quest'attività lo annoiava profondamente, cosicché non vedeva l'ora di uscire, per andarsi a rifugiare, essendo ormai andato via, a Roma, Ignazio, nella pasticceria Svizzera. Dopo due anni di assenza, tornò Ignazio, i due ripresero a frequentarsi; un pome Ignazio, Giovannino, e l'amico Nino Barresi, si recarono da uno strozzino per farsi prestare dei soldi per acquistare della cocaina, cosicché si recarono presso una camera della pensione, dove li stava aspettando un'amica di Roma, Nelly, e trascorsero 2 giorni a drogarsi e a bere. Uscito, distrutto da quella camera, G. andò a riprendersi presso la sua casa di campagna, dove si risolleò. Arrivata l'estate, la famiglia di Giovannino, incontrò a mare quella dell'ingegnere Laganà. Suo padre esortò G. a considerare di sposare Tanina Laganà, poiché di famiglia molto ricca. G. litigato col padre decise di lasciare Ct per rifugiarsi a Roma, dove entrò a lavorare al Ministero. Alloggiava in una pensione, della fam. Traversari. A Natale non scese a Ct, così trascorse la notte di Natale, andando alla messa di mezzanotte, con la famiglia Traversari, loro figlia Marcella ed altri loro parenti. Trascorse una piacevole serata con Marcella, cosicché i due si frequentarono sino a fidanzarsi all'evidenza di tutti, eccetto che della fam. di G. Il suo vicino di stanza, Spampinato, preoccupato per lui, lo esortò a troncare con Marcella, per lui una ragazza inaffidabile, ma G. si ostinò, cosicché S. inviò una lettera al notaio Calì riferendogli l'accaduto. Suo padre due giorni dopo fu a Roma e riuscì a far scendere G. con lui a Ct. Dopo due mesi a Ct, G. non aveva più voglia di tornare a Roma e interruppe così i rapporti con Marcella. Mentre G. si abbandonava alla piacevole vita svogliata di Ct, il notaio gli accennò della figlia di Don Ciccio Cuturi, grande proprietario di Grammichele, che sarebbe stato un ottimo partito. G. assaporò il piacere di tutta questa ricchezza, cosicché il notaio organizzò l'incontro, Vincenzina non era molto piaciuta a lui, ma il piacere della ricchezza nascose ogni difetto ed i due si sposarono presto. La coppia nella stagione estiva si trasferiva dalla casa di Ct a quella di montagna; la vita procedeva in modo monotono, tranquillo; un giorno G. portò con sé la moglie del rag. Privitera a vedere un castagneto, qui ebbero un rapporto.

**Un amore a Roma** La vacua società borghese, mondana, intellettuale della capitale fa da sfondo alla scabrosa storia d'amore, tutta affidata ai sensi, fra Marcello, giornalista e scrittore, e l'infedele Anna, attricetta di cinema e varietà. Con ironia Patti mette a nudo la realtà amara del mondo del giornalismo



e del cinema, registrandone esibizionismi, ignoranze, miserie. Un mondo a lui familiare per averlo frequentato nel corso dell'attività di critico cinematografico, sceneggiatore e durante le trasposizioni filmiche delle sue opere. Ironizza sui narcisisti, sui intellettuali falliti, sui pseudo artisti cinematografici e sui squallidi amanti di Anna; a ciò fa da sfondo la bella e sensuale Roma. Da "Un amore a Roma" l'autore ricavò una pièce teatrale (1959), messa in scena al Teatro Parioli di Roma dalla Compagnia del Teatro Moderno nel 1959 con la regia di Luciano Lucignani, interpreti Valeria Moriconi e Mario Valdemarin, e un film (1960), alla cui sceneggiatura collaborò Ennio Flaiano, regia di Dino Risi, interpreti Peter Baldwin e Mylène Demongeot. Divaga nel romanzo una varia umanità, dietro sogni di frivolezza e di lusso, pervasa da ansie di adeguamento alle mode, da miraggi di facili successi economici o amorosi. E se il caso offre loro di sfuggire alla medietà si perdonano, perdendo il piacere della trasgressione a lungo inseguita nelle fantasticherie di situazioni 'altre'. Entro queste coordinate si inserisce la vittoria del tempo, che scorrendo lascia tracce indelebili. L'antifascismo di Patti, seppur celato sotto un apparente disimpegno, non era sfuggito ai censori del regime che nel 1943 lo arrestarono per 3 mesi. Nel 1947, 2 anni prima della scomparsa, pubblicò Gli ospiti di quel castello, l'ultimo suo romanzo, compendio tragico, per l'incombere della morte della sua opera. Romanzo antico nel quale s'intrecciano tutti i motivi che hanno animato la sua scrittura e nuovo, poiché narrato in prima persona, che si apre ad una visione dionisiaca del mondo, minacciato da un lento disfacimento. Un viaggio dell'io, che si scopre chiuso in un castello-monade, metafora dell'esistere. Qui sovrano è il tempo che si dilata e distende addensandosi sui ricordi, producendo memorie, secondo la logica del sogno che sovverte le leggi della natura e dell'intelletto fermandosi solo sui punti intorno ai quali fantastica il cuore.

Una sera di Novembre, Marcello Cenni, giovane di 35 anni, figlio di una guardia nobile del Papa, mentre rientrava in casa, nella strada scorse una ragazza, le si avvicinò e lei gli disse di trovarsi lì per aver dimenticato le chiavi di casa. Lui le fece compagnia, fin quando non rientrava qualcuno che avrebbe aperto il portone, lei gli disse di avere vent'anni, di essere di Treviso, e di essere a Roma per aver vinto un concorso cinematografico; si piacquero molto, sicché a fine serata si baciaron. La sera dopo, presero un appuntamento per andare al cinematografo. Usciti dal cinema, andarono a casa di lei, all'ingresso comparve una donna, che avvertì Anna che le aveva chiamato l'ingegn. Curtatoni. Anna condusse Marcello nella sua stanza, e dopo avergli fatto vedere delle sue foto fecero l'amore. Trascorsero un mese vedendosi tutti i giorni. Un giorno Marcello andò alla Scalera, dove lavorava Anna. Andarono nel camerino di lei, lei cominciò a svestirsi per cambiarsi, quando ad un tratto entrò l'ingegn. Curtatoni, Marcello si urtò che quest'uomo invase così l'intimità di Anna. Andarono a fare colazione al ristorante dello stabilimento, qui Marcello s'insospettì, sentendo l'operatore Marcacci



gridare ad Anna di aver dimenticato un pullover nel suo camerino. Il giorno dopo Marcello dovendo finire un articolo,decise di vedersi di sera con Anna,ma distratto dal pensiero di lei,interruppe prima il suo lavoro,ed a sorpresa andò da Anna;qui trovò l'ingegn. Curtatoni,il letto in disordine,il posacenere colmo di cicche;ciò lo insospettì ancor più. Tuttavia arrivato alla conclusione che un rapporto tra i due sarebbe stato impossibile si rasserenò ed uscirono. Dopo qualche giorno la troupe di Anna si trasferì a Napoli. Anna inviò qualche lettera a Marcello,cosicché egli dopo un periodo di silenzio,insospettito,decise di andare a Napoli a sorpresa. A Napoli,l'operatore Marcacci lo avvertì che Anna era a Capri,così lui la raggiunse la mattina dopo. Alla piazza di Capri,aspettò che lei arrivasse,ma ad un tratto la vide con un giovane,Tony Meneghini. Tornati a Napoli,Anna ammise di aver avuto una relazione con Tony. Marcello tornò a Roma. Dopo un mese,M. ricevette una telefonata di Anna che lo informava di essere tornata e gli chiedeva di andarla a trovare. M. giustificando il tradimento di Anna,la andò a trovare e non resistendo,ripresero il loro rapporto. Anna frattanto stava lavorando ad un musical. Un giorno A. ricevette una telefonata da Treviso,era sua madre che la avvertiva che era morto un suo zio e che lei sarebbe dovuta salire per faccende di eredità. M. la accompagnò alla stazione. M. non avendo avuto più notizie di Anna,telefonò a casa sua,ma rispose un ragazzo. Decise così di presentarsi a casa sua,ma la vide dentro una macchina con questo ragazzo,quindi amareggiato andò via. La mattina seguente Anna gli telefonò,si videro e qui gli ammise di aver avuto una relazione con questo ragazzo,amico di suo cugino che le aveva dato un passaggio e persino con Curtatoni e Marcacci. M. disgustato ruppe tutti i rapporti con lei,che si allontanò da Roma,andando a lavorare in Sud America. Dopo qualche mese,incontrò per caso la moglie dell'avvocato Fassi,che gli presentò una giovane che era con lei:Eleonora. I due si piacquero e si frequentarono,anche quando M. scoprì che era la figlia dell'ingegn. Curtatoni. I rapporti con Eleonora lo avevano rasserenato;frattanto suo padre era morto. I due presto decisero di sposarsi,ma una mattina M. ricevette una telefonata di Anna,era tornata a Roma. Decise di vederla. Lascio Eleonora e si rimise con Anna. La ospitò a casa sua ed essendo lei senza lavoro,la mantenne indebitandosi. Scoprì che Anna continuò ad avere relazioni con un cantante con cui lavorò Nello D'Amore. Lei decise di riprendere il lavoro,così lascio per sempre M. ed andò via da Roma. M. che aveva perso tutto,un giorno scese a fare una passeggiata in spiaggia;qui seguendo delle piccole orme,andò incontro ad una ragazza,con un paniere in mano colmo di pesci,dalla quale fu invitato a pranzo.

## La cugina

“La cugina” di Ercole Patti. Le storie di Patti sono sempre delle storie-non storie per così dire; la naturale freschezza della sua narrazione fa apparire gli eventi, opportunamente diluiti nel tempo, un



inevitabile                      susseguirsi                      di                      situazioni                      naturali...

La trama del romanzo in questione è tipicamente Pattiana: molto semplice, quasi inesistente. Le storie di Patti sono sempre delle storie-non storie per così dire; la naturale freschezza della sua narrazione fa apparire gli eventi, opportunamente diluiti nel tempo, un inevitabile susseguirsi di situazioni naturali in cui i protagonisti, loro malgrado, si vedono costretti a prendere parte. Il romanzo si distacca parzialmente dai toni e dagli umori di altri scritti di Patti. Il tono satirico presente in altri romanzi è totalmente abbandonato, in questo scritto Patti è assorto, pensoso, incredibilmente malinconico e nostalgico. Un umor nero è presente in tutto il romanzo, la trama è imperniata sulla corsa verso la morte. La ricerca della felicità è costantemente rivolta verso il passato, verso i ricordi: una volta morta Agata, Enzo ricorderà come in un film tutti i loro incontri, dall'adolescenza alla vecchiaia. La descrizione dei luoghi è, come sempre, dettagliatissima e vi è un costante rimando ad esperienze realmente vissute dallo scrittore. Patti non si esime neanche in questo suo particolarissimo lavoro, che a volte mi spinge a pensare che si tratti di un'eccezione, rispetto al resto della sua produzione, dall'inserire sé stesso, la sua Catania, le sue esperienze e la sua stessa figura, rappresentata da Fragalà, suo alter ego nel romanzo. Il linguaggio narrativo usa spesso un codice filmico, probabilmente a causa della grande esperienza dell'autore nel campo della critica e della sua attività come sceneggiatore. Spesso vi sono immagini che evocano concetti o patologie dell'animo: "corpi grassi" "denti spezzati" "sporchi flaccidi e spenti paralitici" ecc... Enzo e Agata i due cugini protagonisti. La storia inizia quando Enzo aveva 17 anni e Agata soltanto 13. Sin da allora amanti, faranno proseguire questa relazione fino alla morte di Agata. Questa relazione è ovviamente uno specchio per le allodole per narrare la vera storia; il vero fine di Patti è avere un motivo grazie al quale poter narrare la storia delle vite dei due protagonisti, traendone le dovute conseguenze. Agata pur intrattenendo una relazione di tipo amoroso con il cugino fa innamorare di sé il giovane barone Ninì Scudieri che, a malapena quattordicenne, cade nella trappola di Agata. Gli interessi della protagonista sono gretti e meschini, Patti insiste nel mostrare la sua falsità quando ci dice: "Agata, a cui Ninì continuava a non piacere nemmeno un pochino, mise la mano sulla sua dicendo: anche tu mi piaci- cosciente di mentire solo per il gusto di farlo innamorare" Ma anche Enzo è un personaggio gretto. Non legge, non ha interesse per la sua carriera né per i suoi studi, passa la sua vita a cercare il piacere, in forme diverse, tende sempre alla soddisfazione delle sue pulsioni, non mira in alto, non ha particolari ambizioni o desideri, né una condotta morale che possa essere definita "dignitosa"; l'unico pregio di Enzo, che forse spiega per intero il suo personaggio sta nella chiusura del capitolo riguardante la sua vita accademica: "...solo Enzo rimase tutta la vita in attesa, come un ragazzo" Enzo è un archetipo. Penso che la vita e la condotta di Enzo siano necessari allo scrittore per esporre la sua tesi, per esplicitare la sua personale



interpretazione del senso della vita. Enzo viene inevitabilmente contrapposto dal lettore ai suoi amici Ugo Cannavò, Peppino, Armando e Nino, suoi compagni nelle scorribande vissute durante gli anni accademici; tutti loro dopo una breve pausa si sarebbero tuffati nella vita, avrebbero preso il loro posto nella società, avrebbero dimenticato la ricerca del piacere e per forza di cose avrebbero vissuto una vita "regolare", quasi scontata nella sua banalità. Enzo serve a mostrare l'inutilità del lavoro, della carriera, degli studi, degli impegni. La vita di Enzo consiste nella ricerca del piacere sensuale, sessuale ed emotivo. Enzo prova molto piacere anche nel "violentare" la vita altrui: spesso gode nel possedere una donna sposata con figli, durante una breve assenza del marito. Chiaramente vi è presente anche la componente psicologica: la tendenza edipica è facilmente ravvisabile in queste sequenze. Enzo sfiora la vita, violentando la vita altrui, non volendo crearsi un rapporto stabile ed una vita "regolare" cerca di rubarne il nettare, solo il meglio, tralasciando nella sua ricerca edonistica, tutto il resto. La ricerca del piacere, innocente prima e "perverso" poi è onnipresente tema del romanzo. Enzo e la sua condotta sono da Patti presi a pretesto al fine di mostrare l'essenza della vita degli altri personaggi. Tutti i protagonisti del romanzo difatti, cercano in un modo o nell'altro il piacere, mascherando le proprie pulsioni e i propri desideri dietro la maschera del lavoro e degli impegni, sostanzialmente tendono in forma celata a ciò che da sempre Enzo rincorre: Agata desidera una buona posizione sociale e la ottiene seducendo Nini Scudieri. L'avvocato Ugo Cannavò desiderava poter frequentare le alte sfere, ci riesce grazie al suo successo nel lavoro. E gli esempi potrebbero continuare. Non vi è nessuna generosità nei personaggi descritti dall'autore: poiché ognuno è intento ad eludere la propria morte con le sue ricerche e le sue vane lotte; la crudeltà, l'egoismo e l'insensibilità degli uomini sono onnipresenti nel romanzo. Il piacere però svela presto il suo volto oscuro: l'inutilità, la morte. Simbolico è il momento in cui un desiderio a lungo insoddisfatto -il matrimonio tra Agata e Nini Scudieri- trova il suo coronamento, i giovani scappano, ma la gioia è presto interrotta dall'incedere della morte: la madre di Nini infatti muore e i due novelli sposi sono costretti a tornare precipitosamente dal viaggio di nozze. Lo scrittore non condivide le pulsioni di nessuno dei personaggi del romanzo ad eccezione di Enzo; reputa strani, vuoti e forse ridicoli i desideri di Ugo Cannavò ad esempio. L'inutilità della ricerca del piacere investe però in forma lenta ed inaspettata anche Enzo che nel suo tramonto smette di cercare il piacere e si limita ad osservare la scena finale del romanzo. La fine dei desideri di Enzo inizia con quella vocina che gli ricorda il suo veloce incedere verso l'inevitabile. Credo di poter affermare che Enzo in questo romanzo rappresenta un osservatore. Enzo non vive, Enzo aspetta. Tenta disperatamente di prolungare la fase adolescenziale, per evitare di entrare nella vita, di iniziare a viverla e inevitabilmente di finirla. Non si sposa, non ha figli e caparbiamente sostiene che l'età è quella che ci si sente dentro non quella che si ha anagraficamente.



Continua fino a quando la vocina non lo avverte che anche se ha vissuto in una fase adolescenziale prolungata, è comunque vissuto e quindi comunque morirà. Patti usa spesso forti contrasti nello scritto: la bella e profumata cameriera Concetta, ad esempio, è rapita dal fascino del vecchio, brutto, sporco cocchiere Don Carmelo e dal guardiano della villa Bellini Don Bastiano, che odorava di canile ed aveva il naso pieno di escrescenze. Per quanto riguarda il linguaggio, Patti, fedele alla lezione verghiana, opta per un codice regionale, sicuramente informale e lontano dal linguaggio usato dalle elites sociali e nella forma scritta. Ne fu tratto un film con regia di Aldo Lado, nel 1974, con Massimo Ranieri, Stefania Casini, Stefano Oppedisano, Christian De Sica, Loredana Bertinez..